

Nota Isril n. 12 - 2022

È ancora possibile un ordine internazionale dopo la guerra ucraina

di Marcello Bianchi

Una delle conseguenze strutturali più rilevanti della guerra ucraina è il rischio di rottura dell'ordine internazionale che ha caratterizzato la fase successiva alla caduta del muro di Berlino. Questo vedeva una progressiva globalizzazione delle relazioni economiche, sotto il cosiddetto principio *off-shore*, secondo cui le catene di creazione e realizzazione del valore potevano realizzarsi in una tendenziale piena libertà di ricorrere a componenti collocate al di fuori dell'alveo giuridico di appartenenza.

La condizione di questo ordine internazionale era rappresentata dalla tendenza alla creazione di uno "spazio" giuridico globale, costituito in parte da vere e proprie regole comuni, quali quelle dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), e in parte da una tacita accettazione della reciproca compatibilità e della mutua convenienza. Le tensioni geopolitiche e le interferenze politiche volte ad aumentare il peso specifico di determinati interessi nazionali, certamente non assenti nel periodo precedente la guerra ucraina, non impedivano tuttavia a questo sistema di funzionare.

Il riproporsi di una polarizzazione in blocchi conseguente al diverso posizionamento delle grandi potenze mondiali rispetto alla guerra, che semplificando vengono identificate nelle democrazie da un lato e le autocrazie dall'altro, avrebbe l'effetto di frantumare l'unità di questo spazio giuridico comune. La conseguenza sarebbe la sostituzione del principio *off-shore* con quello *friendly-shore*, dove la precedente piena libertà di organizzazione delle relazioni economiche su scala globale sarebbe sostituita da una libertà limitata all'area dei sistemi "amici", definiti come tali da un esplicito riconoscimento politico. Ne conseguirebbe una frattura dello spazio giuridico globale in almeno due semi-spazi, i cui confini sarebbero dettati dalla reciproca incompatibilità.

Che questo sia un possibile esito della crisi delle relazioni internazionali creata dalla guerra è indubbio. Sconcerta che alcuni arrivino a teorizzare la distinzione "amico-nemico" come principio ordinatore delle relazioni internazionali, partendo dal presupposto, pericoloso sotto il profilo teorico e irrealistico sotto il profilo empirico, che la condizione per un ordine internazionale aperto a livello globale sia la condivisione degli stessi valori o comunque la prevalenza di un unico determinato sistema di valori.

L'esperienza della fase di globalizzazione degli ultimi 30 anni mostra che in realtà questa condizione era lungi dall'essere realizzata, a meno di non accettare la semplicistica visione di un "imperialismo americano", o comunque occidentale. Al contrario, la fase più intensa della globalizzazione è stata proprio la progressiva integrazione nello spazio giuridico comune di sistemi fortemente differenti e potenzialmente conflittuali, come quello cinese e delle altre aree economiche emergenti soprattutto dell'Asia. Questo perché lo spazio giuridico comune è stato progressivamente costruito non tanto da decisioni politiche, che pure hanno contribuito al suo consolidarsi, quanto dall'affermarsi di uno spirito di libertà di azione dei fenomeni economici e sociali, sostenuto dall'evoluzione tecnologica, che ha via via messo in discussione qualunque frontiera fisica e giuridica.

Non vi è dubbio che la politica, soprattutto nei sistemi democratici che consentono il pieno manifestarsi dei disagi e la formazione di un dissenso, si sia trovata in difficoltà a gestire le conseguenze degli imponenti processi di redistribuzione connessi alla globalizzazione. La minaccia dei vari populismi ai fondamenti stessi dei sistemi democratici è l'emblema di questa difficoltà. Di qui la tentazione di un percorso "reazionario" di ridefinizione di sistemi chiusi e tendenzialmente autosufficienti (una volta si sarebbero chiamati autarchici), capaci di evitare i rischi per la sicurezza economica e politica dovuti a catene di valore non controllabili e le sfide alla tenuta sociale dovute alla concorrenza di sistemi lontani dai nostri standard di tutela dei diritti.

Una sorta di costruzione del "liberal-capitalismo in un solo paese" che rischia di riprodurre gli effetti nefasti dell'analoga scelta fatta da Stalin alla fine degli anni '20 e che portò al probabilmente inevitabile ripiegamento su sé stesso del comunismo, premessa del suo fallimento. Se quella scelta era intrinsecamente coerente con la strutturale natura chiusa del sistema sovietico, sarebbe invece in totale contraddizione con la strutturale natura aperta del sistema liberal-capitalista occidentale.

In questo sistema, la tensione tra la vocazione libertaria dei singoli e la capacità ordinante della politica è una dimensione vitale non comprimibile, pena il venir meno del sistema stesso. I confini, fisici e giuridici, sono continuamente messi in discussione e ridefiniti temporaneamente, non solo alla ricerca di nuove e maggiori fonti di profitto: è evidente come, soprattutto negli ultimi anni, la globalizzazione sia stata anche il veicolo per diffondere la sensibilità alla responsabilità ambientale e sociale, temi che sono per loro natura affrontabili solo in un'ottica globale.

Senza un ricostruito ordine internazionale, che consenta la ricostituzione di uno spazio giuridico il più possibile aperto, non solo verrebbe compromessa la capacità di creazione della ricchezza, a danno delle categorie e delle aree geografiche più svantaggiate, ma non sarebbe possibile proseguire nella responsabilizzazione dell'economia rispetto alla transizione ecologica e alla tutela dei diritti umani su scala globale.

È quindi interesse di tutti, ma in primis di un sistema occidentale che vuole mantenere intatti propri valori fondativi e alimentare la sua vocazione a guidare il progresso economico e sociale, trovare le strade per salvaguardare e semmai rafforzare i principi che hanno sinora garantito un pur imperfetto ordine internazionale: una sostanziale libertà di movimento in uno spazio giuridico aperto e un'architettura istituzionale basata su organismi internazionali inclusivi nonostante le divergenze ideologiche e strategiche tra alcuni dei suoi componenti.

Che una fase di ripiegamento su sé stessi sia in atto è inevitabile nelle condizioni attuali. Allo stesso tempo, però, non bisogna rassegnarsi a questa prospettiva per il futuro, cadendo nella sindrome del dottor Stranamore che, come recita il titolo del film, aveva imparato a "non preoccuparsi e ad amare la bomba", rinchiudendosi in un bunker.